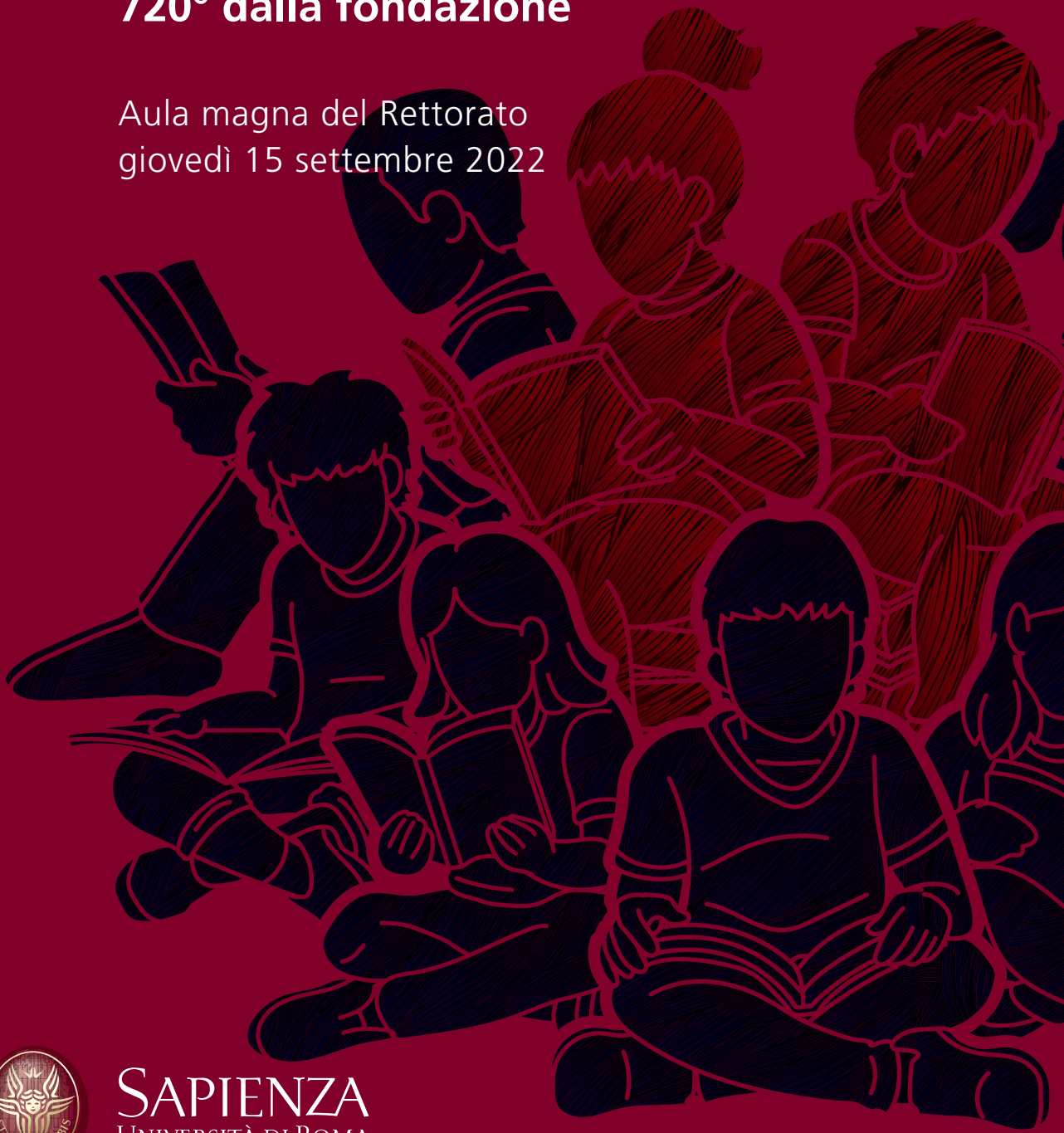
Inaugurazione dell'anno accademico 2022-2023 720° dalla fondazione

Aula magna del Rettorato
giovedì 15 settembre 2022



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Inaugurazione dell'anno accademico 2022-2023 720° dalla fondazione

giovedì 15 settembre 2022

Dalla società della conoscenza alla società per la conoscenza: Polis universitaria e cittadini del sapere, del saper fare, del saper essere e del saper trasmettere
Prolusione di **Antonella Polimeni**
Magnifica Rettrice della Sapienza Università di Roma 3

La Scuola superiore di studi avanzati Sapienza: un modello di inclusione, merito e formazione aperta
Intervento di **Chiara Cataldi**
Studentessa della Scuola superiore di studi avanzati 15

Università, un sistema complesso: la sfida dell'innovazione
Intervento di **Maria Romana Forte**
Responsabile amministrativa delegata del Centro di ricerca e servizi Cersites (Polo di Latina) 17

Conferimento del Dottorato di ricerca honoris causa in Studi politici a Giuliano Amato

Elogio a cura di **Luca Micheletta**
Coordinatore del Dottorato di ricerca in Studi politici 19

Le nostre fragili democrazie e il clima: possiamo attrezzarle per farcela?
Lectio magistralis di **Giuliano Amato**
Presidente della Corte costituzionale 23

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Interventi musicali

GaudeaMuS
Testo e melodia dalla tradizione
elaborazione di Silverio Cortesi

Toccata dall'*Orfeo* (1607)
di Claudio Monteverdi
arrangiamento di Francesco Vizioli

MuSa Classica, MuSa Jazz e MuSa Coro
diretti dal Maestro Francesco Vizioli
Maestro del coro Giorgio Monari

MuSa, acronimo di *Musica Sapienza*,
è un progetto attivo dal 2006; i gruppi
(MuSa Classica, MuSa Jazz, MuSa Blues, EtnoMuSa)
sono formati da studenti, docenti, amministrativi
desiderosi di vivere la musica d'insieme,
dall'amatore al diplomato di conservatorio.
Negli anni i gruppi MuSa hanno realizzato
un vasto repertorio, dal canone classico
al gospel, dal jazz d'autore al pop, fino
alle musiche delle diverse tradizioni regionali.

www.sapienzacrea.uniroma1.it

Credits

La cerimonia è realizzata
con il coordinamento organizzativo del Cerimoniale

In collaborazione con:
Ufficio Stampa e comunicazione
Centro Sapienza Crea - Nuovo Teatro Ateneo
Area Affari istituzionali
Area Gestione edilizia
Area Organizzazione e sviluppo - Ufficio Security
Area Patrimonio e servizi economali
Centro InfoSapienza

Concept e design allestimento visuale:
Luca Ruzza, Dipartimento di Pianificazione,
design, tecnologia dell'architettura
Video Design & Setup:
OpenLab Company - Natan Andrea Ruzza
Coordinamento allestimento visuale:
A Something Surprising srls
start-up Sapienza - Regione Lazio
Light Design: Sapienza Crea

Dalla società della conoscenza alla società per la conoscenza: Polis universitaria e cittadini del sapere, del saper fare, del saper essere e del saper trasmettere

Prolusione di Antonella Polimeni,
Magnifica Rettrice della Sapienza Università di Roma

Signor Presidente
della Corte costituzionale,
Signori Ministri,
Autorità civili, religiose e militari,
Magnifiche Rettrici e Magnifici Rettori
delle università europee e italiane,
Studentesse e Studenti,
Colleghe e Colleghi, Signore e Signori,

vi ringrazio per la vostra presenza
e vi do il più cordiale benvenuto
in questa Aula magna per l'Inaugurazione
dell'anno accademico 2022-2023
della Sapienza Università di Roma,
720° dalla fondazione,
e per il conferimento del Dottorato
di ricerca *honoris causa* in Studi politici
a Giuliano Amato, professore emerito
del nostro Ateneo e presidente
della Corte costituzionale. A lui
è affidata la Lectio magistralis
intitolata: *Le nostre fragili democrazie
e il clima: possiamo attrezzarle per farcela?*.

Invecchiamento della popolazione e obsolescenza della conoscenza

L'Italia da molti anni sta attraversando
una fase particolarmente difficile.
Le conseguenze di crisi finanziarie,
economiche, sociali, pandemiche e belliche,
insieme ai cambiamenti climatici
e alle trasformazioni da essi derivate,
hanno messo e stanno mettendo
a dura prova il nostro Paese,
hanno ampliato le disuguaglianze e posto
interrogativi sul modello di società
da costruire nel prossimo futuro.
Al contempo, assistiamo al declino
demografico della popolazione italiana,
che dal 2014 è entrata in una fase
di progressiva riduzione,
non più compensata dai flussi migratori
regolari. La riduzione della natalità,
costante anno dopo anno, è di quasi il 31%,
se si confrontano i dati attuali
con quelli del 2008, anno
del più recente picco delle nascite
nel nostro Paese.

Come è noto, la demografia italiana
non è però caratterizzata solo
da una bassa natalità, ma anche
– e fortunatamente – da una longevità
sempre più marcata, favorita
in primo luogo dai progressi
della scienza medica. Tutto ciò si associa
oggi a una significativa diminuzione
della quota di popolazione in età scolare.
Le ultime stime disponibili aggiornate
al 2021 dicono che da 7,4 milioni
di studenti si scenderà a poco più
di 6 milioni nell'anno scolastico 2033-2034

con flussi negativi di 110-120mila ragazzi in meno ogni anno.

A gennaio 2022 la stima dell'indice di vecchiaia – ossia il rapporto tra la popolazione di almeno 65 anni e quella di età inferiore a 15 anni – era pari al 187,9 per cento, con un aumento di oltre 56 punti percentuali in 20 anni. Le stime per i prossimi 20 anni prevedono un aumento di oltre 100 punti, che porterà questo indice a raggiungere il 293 per cento nel 2042. Sono numeri a dir poco impressionanti, è inutile nasconderlo.

Se declino e invecchiamento demografico sono cambiamenti che il nostro Paese sta sperimentando da tempo, a essi si aggiunge ora un nuovo elemento, ossia la riduzione della fascia della popolazione compresa tra 30 e 64 anni, tipicamente quella più attiva dal punto di vista lavorativo. Secondo le proiezioni demografiche, anche la popolazione giovanile, potenzialmente interessata agli studi universitari, è destinata quindi a diminuire. La riduzione della domanda di immatricolati registrata a livello nazionale nell'anno accademico 2021-2022 potrebbe essere un effetto diretto della tendenza demografica in atto.

Di fronte a questi cambiamenti, che si associano a quelli registrati a livello economico e sociale, le università sono chiamate ad affrontare diverse sfide. Sfide di due tipi: specifiche e generali. Da una parte, infatti, è ampiamente condivisa la necessità di rendere disponibili nuove conoscenze e nuove competenze, migliorare le tecnologie esistenti e sviluppare strategie che possano essere utilizzate per la cura, la prevenzione e la promozione della salute individuale e collettiva, per individuare nuovi modelli e processi di *welfare*, per definire modalità organizzative capaci di accrescere la sinergia tra vita privata e vita lavorativa. Dall'altra, è evidente che anche la missione complessiva delle università sta cambiando e si diversifica in modo crescente, andando ben oltre le missioni tradizionali della ricerca e della didattica.

Quello dello sviluppo delle nuove conoscenze non sembra essere però, di per sé, il problema più rilevante. Infatti, mentre la popolazione si riduce, la produzione e la diffusione delle nuove conoscenze aumenta a ritmi del tutto inediti nella storia dell'umanità. Se si stima che intorno al 1900 le conoscenze disponibili raddoppiassero ogni circa 400 anni, oggi vengono pubblicati annualmente poco meno di 2 milioni di articoli scientifici, al ritmo di una pubblicazione ogni 2 secondi.

E l'Italia – piace ricordarlo – si colloca fra i paesi con il numero più alto di pubblicazioni scientifiche, tenuto conto anche del relativamente basso numero dei suoi ricercatori.

Queste dimensioni della produttività scientifica rendono ormai impossibile per un singolo individuo rimanere costantemente aggiornato sugli sviluppi della conoscenza, anche solo nel proprio settore. Ne consegue la necessità di porre crescente attenzione alla costruzione di centri e gruppi di ricerca, nazionali e internazionali, sempre più di natura multidisciplinare, o transdisciplinare, come Sapienza sta facendo all'interno del Pnrr con la partecipazione a tutti i Centri nazionali e a 12 partenariati estesi, dei quali è coordinato dall'Ateneo quello dedicato a "Cultura umanistica e patrimonio culturale come laboratori di innovazione e creatività".
Sempre Sapienza coordina l'Ecosistema dell'innovazione *Rome Technopole*, polo tecnologico incentrato sui *pillar* della transizione energetica, della transizione digitale e di biofarma e salute. È una struttura che vede finalmente insieme, in un'operazione di sistema, 7 università del Lazio, statali e non-statali, Regione Lazio, Roma Capitale, Unindustria, 4 enti pubblici di ricerca (Cnr, Infn, Enea e Iss), Inail e numerose grandi, piccole e medie imprese operanti nel nostro territorio.

In un simile contesto, inoltre, si deve ricordare che la velocità con cui è prodotta la nuova conoscenza è strettamente connessa con il tempo con cui alcune conoscenze perdono di valore, per essere sostituite da nuove e più attuali. Questo concetto, che definiamo "tempo di obsolescenza", varia ovviamente tra le discipline, ma è chiaro che siamo di fronte a un inedito abbreviarsi della durata media del "ciclo di vita" delle conoscenze e delle competenze. Questo fenomeno è attualmente talmente rapido da favorire anche l'obsolescenza nel prossimo futuro di molti profili e curricula professionali, specie, inevitabilmente, nell'ambito dei settori scientifico-tecnologici.

La questione diviene maggiormente rilevante in un contesto di denatalità e invecchiamento demografico, in cui relativamente pochi individui si trovano a padroneggiare un insieme di informazioni estremamente ampio e, al tempo stesso, rapidamente obsolescente. Questo inedito fenomeno di invecchiamento della popolazione e di obsolescenza della conoscenza, trasforma, estende e deve rendere maggiormente autorevole il ruolo delle nostre Università.

Gli atenei non possono limitarsi alla produzione e trasmissione delle informazioni, ma devono ambire a individuare e insegnare il modo in cui vanno selezionate le conoscenze da acquisire e le modalità ottimali per applicarle concretamente e aggiornarle costantemente, trasformando così dati ed evidenze in quattro distinte forme di sapere: il "sapere" propriamente inteso, il "saper fare", il "saper essere" e il "saper trasmettere". Con questa trasformazione, accompagnata da una sempre più evidente centralità della "Terza missione", il contributo che le Università sono chiamate a offrire è quello di fronteggiare la complessità proponendosi ciascuna come "Città della conoscenza" e promuovendo in questo modo l'accesso al sapere come un componente fondamentale del diritto di cittadinanza.

La costruzione delle condizioni per gestire il rapido cambiamento e la crescente complessità della società contemporanea richiede innanzitutto la capacità di riconoscerla, accettarla, comprenderla e verbalizzarla. Per potersi orientare in questa complessità è necessario l'impegno nei confronti della ricerca di nuovi strumenti di analisi e di nuove metodologie di apprendimento e trasferimento del sapere, insieme alla costruzione e all'ampia condivisione di un "metodo scientifico evolutivo", basato su una visione sistemica e dinamica dei fenomeni rilevanti e dei problemi a cui assegnare priorità.

Promuovere l'interesse nella scienza, favorire la comprensione della cultura scientifica, incoraggiare il pensiero critico e creativo, accogliere il pluralismo di idee e di culture, favorire la comunicazione fra società civile e istituzioni di ricerca devono essere sempre più considerati temi di grande rilevanza civica e politica.

In un sistema democratico, l'adattamento al rapido cambiamento e alla crescente complessità richiede infatti che i cittadini siano in grado di attribuire la necessaria rilevanza all'evidenza scientifica: una società dove la popolazione non "sa di scienza" e non condivide l'adozione di un metodo scientifico evolutivo diventa inevitabilmente più fragile e involuta. Per questo motivo, da molti anni si insiste sulla necessità di sviluppare una "società della conoscenza" i cui cittadini sappiano interpretare e reagire al cambiamento e alla complessità, senza limitarsi a subirne gli effetti.

Quale conoscenza per la società? Quale società per la conoscenza?

Definire quella contemporanea
come società della conoscenza
non significa negare il ruolo rilevante
svolto dalla conoscenza in epoche
precedenti, bensì riconoscere
che essa ha assunto oggi una varietà
di forme decisamente più numerose
e maggiormente complesse rispetto
al passato; ha acquisito una velocità
di circolazione tale da renderla uno
dei *driver* della vita sociale ed economica,
del tempo di lavoro e del tempo libero,
oltre che l'oggetto di proficui scambi
in ogni attività di interazione sociale.
A partire da questo punto di vista,
appare evidente l'insufficiente
attenzione prestata dal dibattito
sulla società della conoscenza,
ai "cittadini della conoscenza"
e alla "cittadinanza della conoscenza".

Con riferimento alla prima questione,
è chiaro che ai cittadini devono essere
proposte chiavi di accesso per almeno
tre diversi e caleidoscopici profili
di conoscenza che popolano
la vita quotidiana.

Il primo è relativo a quella competenza
cognitiva che consente di riconoscere
e comprendere i ragionamenti
che produciamo attraverso
le nostre lingue. È una forma di sapere
che spazia dal corretto uso
della nostra lingua e di quelle straniere
fino ai tecnoletti specifici del diritto,
dell'economia, della salute, sino
ai codici formali e a quelli informatici.
È una cognizione che coinvolge
i presupposti del vivere collettivo
di una data comunità
in una determinata epoca. Come ebbe
a dire Tullio De Mauro, nel momento
in cui ci si impadronisce delle strutture
di una lingua si impara a farsi partecipi

> *di una cultura determinata e a salire*
> *in uno spazio dove parole, cifre,*
> *formule aleggiano leggere*
> *e sono quasi sempre, quasi tutte,*
> *a portata di intelligenze*
> *che hanno imparato a muoversi*
> *sempre più speditamente.*[1]

La seconda dimensione raccoglie
la conoscenza pratica che vive
nei comportamenti e nelle prassi
quotidiane, e che richiede quelle capacità
che oggi chiamiamo sinteticamente
soft skills e che si riferiscono alle aree
del "saper fare" e del "saper interagire"
nei rapporti con gli altri,
e alle competenze relative
ai comportamenti socialmente
attesi e pretesi.

La terza dimensione non fa riferimento
alla conoscenza di teorie o prassi,
bensì alla loro oggettivazione mediante
qualsiasi forma o prassi materiale.

L'uso delle apparecchiature
e degli strumenti di misura,
la corretta assunzione di un farmaco
o l'acquisto di un prodotto finanziario
coerente con le nostre risorse
e i nostri obiettivi di gestione
del risparmio, la navigazione
in ogni realtà umanizzata o informatica,
dalle città storiche agli ambienti
ad altissima tecnologia, esprimono
e richiedono conoscenza, storica,
artistica, socio-economica, tecnologica,
per favorire corretti utilizzi o fruizioni
e per l'arricchimento e la sublimazione
della nostra esperienza sensoriale.

È assolutamente opportuno interrogarsi
sul tipo di conoscenza che risulta
necessaria in funzione del tipo
di società esistente e di quella
che si intende edificare. Ad esempio,
una società che invecchia ha bisogno
di conoscenze diverse da un'altra
che non è soggetta a tale andamento
demografico? Nel primo tipo di società,
la conoscenza si deve indirizzare
prevalentemente verso la soddisfazione
dei nuovi bisogni prodotti
dall'invecchiamento demografico
o verso la realizzazione delle azioni
opportune per favorire la modificazione
strutturale della piramide demografica,
pur mantenendo longevità e benessere
durante l'invecchiamento? E ancora,
come conciliare la consapevolezza
delle esigenze sociali con la necessità
di sostenere la ricerca fondamentale?
Sono domande che non possono essere
eluse e alle cui risposte anche l'Università
è chiamata a contribuire.

È indispensabile dunque interrogarsi,
anche in questa sede, sulle modalità
ottimali attraverso cui una data società,
qualunque società, può massimizzare
la crescita del tipo di conoscenza
di cui necessita. Un elemento cruciale
a tal riguardo – è bene sottolinearlo –
è rappresentato da una concezione
della conoscenza come parte costituiva
del diritto di cittadinanza: tutte le persone
devono potervi accedere,
senza alcuna discriminazione.

In questo contesto le università assumono
una responsabilità inedita. Da un lato,
possono contribuire ad assegnare
al diritto allo studio la sua valenza
più ampia, non avendo esso a che fare
soltanto con l'equità e con il sostegno
ai meno abbienti, ma anche
con l'efficienza, presente e futura,
della società nel suo complesso.
È una questione nota come
lost Einsteins problem, ossia con la perdita
di innovazione derivante dall'esclusione
dall'istruzione superiore di soggetti
"capaci e meritevoli" ma appartenenti
a famiglie meno abbienti. È bene
rimarcare questo tema: esso è ancor oggi
troppo spesso trascurato e, forse,
troppo confinato alle sole materie Stem.

Dall'altro lato, le università possono ulteriormente raffinare un modello di *Polis* dove assumono rilevanza primaria la costruzione e la diffusione dell'evidenza scientifica, perché questa si trasformi in conoscenza, oltre che la definizione e la condivisione di un metodo scientifico evolutivo.

Città capaci di coniugare l'efficienza nella trasmissione dei dati delle *smart city* con il primato della conoscenza delle *learning city*. Città che conoscano e riconoscano il loro passato, perché, come direbbe Calvino, lo contengono come le linee di una mano, per poi trasformarlo nella premessa per il proprio futuro. Città capaci non solo di rendere efficienti i flussi di persone, energia e informazioni, ma anche di sviluppare comunità in grado di utilizzare in modo ottimale le risorse e di motivare i propri cittadini a mettere in comune i talenti e a promuovere la creazione di ricchezza attraverso lo sviluppo e la condivisione di diffuse capacità.

Questa visione della *Polis* universitaria altro non è che il prototipo di ciò che l'Unesco ha stabilito come obiettivo da realizzare per costruire resilienza e salute tramite l'apprendimento, e che concretamente persegue con le sue cattedre, delle quali quella su "Urban health. Education and research for improved urban health and wellbeing in cities" è stata assegnata a Sapienza lo scorso mese di febbraio 2022. Per questo motivo l'insegnamento universitario deve oltrepassare i confini tradizionali, per promuovere una cultura dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita nelle famiglie, nelle imprese e nelle comunità, e per estendere l'uso delle tecnologie, dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Progettare una *Polis* della conoscenza che possa ambire al raggiungimento di obiettivi così ambiziosi richiede di mettere in conto e di accettare la fatica e il costo di condividere scelte e strategie. È evidente a tal riguardo l'attualità della visione di John Dewey, espressa in due lavori pubblicati tra il 1938 e il 1939,[2] secondo cui la costruzione della Città della conoscenza deve essere un movimento essenzialmente cooperativo. Favorire la crescita collettiva attraverso lo scambio delle idee è dunque il compito principale della *governance* della conoscenza.

La Città dell'inclusione

In questo contesto cooperativo assume un ruolo fondamentale la valorizzazione delle differenze perché una *Città della conoscenza*, per avere successo, deve essere costruita

a partire dai diversi punti di vista,
dalle differenti radici culturali
e dalle esperienze dei cittadini che
contribuiscono a nuove idee
e innovazioni.

Se le *Poleis* universitarie riconoscono
il primato della conoscenza
e della competenza, devono lavorare
anche perché un primato del genere
sia intimamente connesso
con la costruzione di un'unica Comunità,
di fatto e di diritto. È – in fondo
e ancora una volta – l'antica concezione
platonica che qui emerge; la concezione
per cui la vita della *Polis* è intimamente
connessa con la *paideía*, con l'educazione
e con la conoscenza.
Come scrisse Werner Jaeger,

> *Platone non pensa affatto che questo*
> *sia un ideale irraggiungibile; anzi*
> *lo ritiene di agevole attuazione,*
> *purché però si avveri una sola condizione:*
> *che i cittadini conservino*
> *la retta disciplina educativa*
> *su cui lo stato si fonda.*[3]

Perché tale riconoscimento sia effettivo,
è necessario che vengano
prima individuate e poi difese
particolari condizioni sociali, culturali,
organizzative e normative.

Imperniare la discussione a partire
dalle condizioni di maggiore vulnerabilità
assume una rilevanza cruciale
perché consente di cogliere il problema
dell'effettività dell'accesso alla conoscenza
nell'epoca contemporanea. Partire
dalle persone più vulnerabili consente
di mettere a fuoco la dimensione pratica
e materiale in cui sono collocate
le sperequazioni e la loro persistenza.

Vanno definite le prassi che facilitano
il superamento delle disuguaglianze
nell'accesso al sapere e, con esso,
le possibilità di inclusione e diffusione
di tutti i diritti fondamentali.
In un circolo vizioso, laddove
non sia reso possibile l'accesso equo
alle interazioni fra gli individui
e agli insiemi di opportunità e possibilità
garantiti dalla conoscenza, si alimentano
forme di esclusione e disuguaglianza
che possono essere forse meno cruente
e visibili rispetto a quelle relative
ai beni materiali, ma sono di certo
altrettanto infide e inaccettabili.

È dunque necessario articolare una
concezione che permetta all'Università,
intesa come *Città della conoscenza*,
di declinare quei diritti secondo
le categorie della contingenza,
della concretezza e della loro garanzia.

È in questo senso che Sapienza
intende essere sempre più
una *Città della conoscenza*, costruendo
il proprio sistema formativo
sulla garanzia del diritto all'istruzione
e perseguendo l'eccellenza

senza mai dimenticare i principi di equità, pari opportunità, attenzione alla valorizzazione delle persone e della competenza. Questo impegno dell'Ateneo si sviluppa, ad esempio, attraverso politiche di esenzioni, agevolazioni e borse di studio, un costante sforzo di fornire ulteriori tutele, rinnovate opportunità di mobilità internazionale e nuove strategie di orientamento, tutorato e *mentoring* mirate anche all'acquisizione di *soft* e *character skills*.

Per sostenere le studentesse, gli studenti e le loro famiglie in un periodo di crescente difficoltà economica, l'Ateneo ha mantenuto anche per l'anno accademico 2022-2023 l'esenzione completa per gli iscritti con Isee fino a 24.000 euro – con riduzioni progressive fino a 40.000 euro – per gli studenti con disabilità o invalidità riconosciute, e per le persone con diagnosi di Dsa. A ciò si aggiungono le esenzioni per chi ottiene il massimo dei voti alla maturità, per particolari meriti sportivi nazionali e internazionali, e per chi si iscrive alla Scuola superiore di studi avanzati (nel cui Comitato d'Indirizzo siamo fieri di annoverare il nostro illustre dottorando *honoris causa* Giuliano Amato), oltre che riduzioni per componenti dello stesso nucleo familiare iscritti alla Sapienza.

In particolare, è utile sottolineare la recente decisione del Consiglio di amministrazione di Sapienza, in controtendenza rispetto ad altri atenei, di prorogare la contribuzione senza alcuna penalità per le studentesse e gli studenti iscritti al secondo anno fuori corso, nonostante l'esclusione di questa parte del corpo studentesco dal finanziamento operante in base al "costo standard" all'interno del Fondo di finanziamento ordinario delle università.

È il nostro impegno a rispettare l'articolo 34 della Costituzione, Signor Presidente Amato, che abbiamo sintetizzato nel concetto di *Quarta missione* dell'Università e su cui abbiamo voluto costruire il nostro Piano strategico.

Le *universitates* come collettività solidali di Maestri e Allievi: il ruolo dei Maestri nella società della conoscenza

La costruzione di una *Polis universitaria* come prototipo della *Città della conoscenza* è obiettivo ambizioso, certamente ostacolato negli ultimi due anni e mezzo dalla pandemia e dalle crisi socio-economiche e psicologiche da essa derivate. L'abbiamo fronteggiata dapprima con l'impiego massiccio ed emergenziale della didattica a distanza,

poi con il ricorso alla lezione mista
o ibrida. Non abbiamo però dimenticato
che, anche in una civiltà iper-tecnologica
e iper-complessa, il processo didattico
e, tantomeno, quello formativo,
non sono questioni di mera natura
tecnica, né riguardano esclusivamente
problemi di "competenze" legate
al "saper fare".

Al contrario, esso è un processo
di trasmissione del sapere capace
di favorire la costruzione sociale e
culturale della *persona* (prima)
e del *cittadino* (poi), educando
alla complessità e a un pensiero critico
capace di cogliere gli aspetti trasversali
di saperi transdisciplinari. Questo
processo richiede l'interscambio continuo,
solidale, costantemente "presente",
tra docenti e studenti. Fondandosi
sulla condivisione di conoscenze,
esso ha bisogno di dialogo
e di socialità autentica in seno
a una comunità educante, difficilmente
sviluppabile in ambienti virtuali
che pure possono svolgere
un ruolo importante nella formazione
dell'individuo. Importante
ma complementare, non alternativo.
Per questo motivo, nelle lezioni dell'anno
accademico che va aprendosi,
la nostra scelta è chiara: se non ci saranno
ulteriori recrudescenze della pandemia,
la didattica, pur arricchita
e integrata da un uso costante
e sempre più competente
delle nuove tecnologie, si svolgerà
in presenza; si svolgerà all'interno
della nostra *Città della conoscenza*.

In fondo, storicamente, gli atenei,
prima ancora di organizzarsi
come *universitates studiorum*,
insiemi organici di discipline di studio,
sono nate come *universitates*
in senso stretto, ovvero come collettività
solidali di *Maestri* e *Allievi*,
organizzate alla maniera di cittadelle
del sapere. Al loro interno, docenti
e studenti coltivavano i propri studi
in un ambiente che favoriva lo scambio
e la condivisione delle idee.
I saperi venivano trasmessi
entro relazioni formative
che consentivano agli *Allievi* di crescere,
auspicabilmente ben oltre i *Maestri*,
ma sempre sulla base dell'insegnamento
dei *Maestri* stessi. È una visione
fortemente radicata nel nostro Ateneo,
come dimostra l'iscrizione leonardesca
che campeggia nell'Aula La Ginestra
di Chimica: «Tristo è quel discepolo
che non avanza il suo Maestro».

Al di fuori di tali relazioni, non sarebbe
possibile comprendere appieno la natura
stessa delle istituzioni universitarie.
Sebbene gli studi costituissero
fin da allora la ragion d'essere
delle università, era dunque
la compresenza e la compagnia,

in quanto sodalizi umani e intellettuali, che accomunavano costantemente *Maestri* e *Allievi* nell'applicazione a tali studi. Rammentate quanto scriveva Benedetto Croce:

> *intendere il predecessore e progredire oltre di lui non sono due stadi distinti, ma uno stadio solo, non due ma un unico processo».*[4]

Oggi più che mai, in un'epoca di invecchiamento della popolazione e di obsolescenza delle informazioni, le università devono poggiare sul lavoro di *Maestri* capaci di risvegliare in altri esseri umani forze e sogni superiori ai propri, di indurre in altri l'amore, la devozione (lo *studium*, appunto), per ciò che amano, di fare del proprio presente il loro futuro, consentendo ai propri *Allievi* di accedere a quella forma di mobilità sociale tra le generazioni che rientra fra le responsabilità delle università.

Maestri che diventano dunque agenti di cambiamento, individuale e sociale, capaci di «prendersi cura della conoscenza», per usare l'espressione di un editoriale di *The Lancet* uscito lo scorso 6 agosto,[5] e di costruire rappresentazioni individuali e sociali di un sapere in continuo divenire, di attrarre e sostenere lo sforzo e il percorso dei "capaci" e dei "meritevoli" al di là delle loro specificità individuali.

Maestri capaci di disporre di una autorevolezza non certo garantita dalla mera appartenenza a un rango o a una istituzione del sapere, ma basata sul riconoscimento da parte degli *Allievi*.

Maestri capaci di percorrere quello stretto crinale che conduce lungo le accidentate strade del sapere, alla ricerca di un equilibrio tra spirito critico e riconoscimento dell'evidenza, tra trasmissione di conoscenze e trasmissione di valori. *Maestri* capaci di trasformare sé stessi nel rapporto con i propri *Allievi* e di rendere ciascuno di loro, ciascuno di noi, una persona diversa dopo averli incontrati.

Maestri capaci di trasmettere non solo informazioni obsolescenti ma anche conoscenza attualizzabile, in grado di aumentare la speranza di vita in buona salute, trasformando una società che invecchia in una società longeva.
Come ci ricorda il distico elegiaco posto in quest'Aula magna (*Doctrinae studium vitam producit et auget / Immortalis eris si sapias iuvenis* Gli studi e l'istruzione prolungano e accrescono la vita / Se hai il sapere, o giovane, sarai immortale»), l'istruzione e il sapere consentono infatti di vivere più a lungo e in migliori condizioni, trasformando l'invecchiamento nel prolungarsi

di uno stato di salute inteso, nel rispetto
dell'articolo 32 della Costituzione,
come diritto dell'individuo e interesse
della società.

Maestri capaci di donare sé stessi
con disciplina e onore, come afferma
l'art. 54 della Costituzione
e come ha sottolineato anche
nella sua ultima lezione Luca Serianni,
la cui recente scomparsa ha lasciato
in tutti noi un vuoto improvviso
e incolmabile, ma anche un insegnamento
che siamo impegnati a onorare
e a tramandare nel tempo.

Signor Presidente
della Corte costituzionale,
illustri Ospiti, Studentesse e Studenti,
Colleghe e Colleghi,
è ai *Maestri* come Luca Serianni,
che ogni giorno fanno nascere
e alimentano il desiderio del viaggio
infinito verso la società per la conoscenza,
che la nostra Comunità dedica
l'Inaugurazione dell'anno accademico
2022-2023, 720° dalla fondazione
della Sapienza Università di Roma.

Grazie dell'attenzione.

[1] De Mauro, T., Educare alla parola, nel blog curato da A. Testa "Nuovo e utile. Teorie e pratiche della creatività," 15 ottobre 2012.

[2] Dewey, J., *Unity of Science as a Social Problem*, University of Chicago Press, 1938 e Theory of Valuation, International Encyclopedia of Unified Science, Volume II, Number 4, The University of Chicago Press, October 1939.

[3] Jaeger, W., *Paideia. la formazione dell'uomo greco*, Volume II, Firenze, La Nuova Italia Editrice 1954, p. 407.

[4] Croce, B., *Contributo alla critica di me stesso*, Milano, Adelphi, 1951, p. 47.

[5] Crisp, N. et al., Health workers as agents of change and curators of knowledge, *The Lancet*, Volume 400, Issue 10350, 6 August 2022.

La Scuola superiore di studi avanzati Sapienza, un modello di inclusione, merito e formazione aperta

Intervento di Chiara Cataldi
Studentessa della Scuola superiore di studi avanzati

Signor Presidente
della Corte costituzionale,
Signora Ministro, Magnifica Rettrice,
Autorità, Gentili Ospiti,
Docenti e Personale, Colleghe e Colleghi,

è per me un onore e un grandissimo
piacere poter rappresentare
le studentesse e gli studenti
della Sapienza oggi. Io sono un'allieva
della Scuola superiore di studi avanzati,
la Ssas, della classe di Scienze della vita,
che ho frequentato parallelamente
alla Facoltà di Medicina.

Vorrei iniziare questo breve intervento
con le parole di una donna molto cara
al mondo della scienza,
Rita Levi Montalcini:

> *La scelta di un giovane dipende*
> *dalla sua inclinazione, ma anche*
> *dalla fortuna di incontrare*
> *un grande maestro.*

E devo dire che i miei colleghe e colleghi
ed io abbiamo avuto questa fortuna.
Ne abbiamo, anzi, incontrati molti,
ma da rappresentante degli studenti
della Ssas, a questo proposito,
non posso non rivolgere un pensiero
al professor Serianni, recentemente
scomparso, che tutti ricordiamo
come uno tra i più amati *fellows*
della nostra Scuola.

In questi sei anni abbiamo avuto
l'opportunità di interfacciarci
con grandi professionisti,
che hanno accompagnato e guidato
le nostre scelte, in particolare verso
un indirizzo metodologico-teorico
e sperimentale-traslazionale, sempre
alla ricerca del nuovo, dell'innovativo.

E non è scontato che queste possibilità
ci siano state offerte da un'istituzione
pubblica. E la comunità Sapienza,
l'ateneo più grande d'Europa,
ci ha dimostrato proprio come l'Università
sia strumento, per tutti, per il progresso.

La crescita a cui mi riferisco non si chiude
solo nell'accademico, ma trova la sua,
forse, più grande ricchezza nei rapporti
tra le persone. A partire dalle aule
dell'università, infatti, abbiamo posto
le basi per la costruzione di un modello
di cooperazione per l'apprendimento,
sia nel singolo settore, per la singola disciplina,
sia in una prospettiva interdisciplinare.

Proprio in termini di interdisciplinarità,
non possiamo non fare riferimento
alla Ssas, un'istituzione nata per premiare
il merito, che si colloca nel contesto
delle scuole superiori universitarie
e che fin dal primo anno ci ha allenati
all'interdisciplinarità, non solo

con il progetto omonimo, che ogni anno riunisce docenti, studentesse e studenti e *top scientists* di facoltà diverse e con un *background* diverso, ma soprattutto nei momenti trascorsi insieme, alle feste, nelle residenze, in cui lo scienziato dialoga con il letterato, il giurista con il matematico, in una preziosa e dinamica condivisione di momenti.

E proprio da questa dinamicità e da questi stimoli continui si intuisce come oggi non sia più sufficiente né possibile rimanere confinati nelle nostre mura: la realtà, infatti, come le guerre, la pandemia e l'emergenza climatica hanno dimostrato, ci chiede di confrontarci con diversi modi di pensare e ci chiede diversi modi di agire. Oggi non siamo più solo studenti della Ssas, della Sapienza o italiani: i progetti di scambio internazionale, offerti sia dalla Scuola che dall'Ateneo, ci hanno permesso di ottenere una prospettiva diversa, una prospettiva europea e mondiale del sapere.

È compito nostro, adesso, alla fine di questo percorso, condividere queste nostre esperienze e le relative competenze acquisite, al servizio concreto della comunità, per cercare strategie sempre più innovative ai problemi sempre più complessi che stiamo vivendo e che dovremo affrontare.

Non è un caso, forse, che all'inizio del nostro percorso, appena usciti dal liceo, la Ssas ci ha accolti con una missione, la missione di insegnarci a dominare la complessità. Ci saremo riusciti? Magari avremo risolto un po' di complessità e di sicuro avremo lasciato qualcosa ai nuovi arrivati, ai quali oggi diamo il benvenuto.

A questo punto non mi resta che rinnovare il mio ringraziamento alla Ssas e alla Sapienza, a nome delle persone che rappresento oggi, per tutto quello che abbiamo vissuto, con l'augurio che possiamo crescere ancora, insieme.

Buon inizio.

Università, un sistema complesso: la sfida dell'innovazione

Intervento di Maria Romana Forte
Responsabile amministrativa delegata
del Centro di ricerca e servizi Cersites (Polo di Latina)

Signor Presidente
della Corte costituzionale,
Signora Ministra, Magnifica Rettrice,
Autorità, Colleghe e Colleghi,
Studentesse e Studenti, Ospiti,

sono lieta di porgere il mio
più cordiale saluto a voi tutti, a nome
del Personale tecnico-amministrativo.
e bibliotecario

Rappresento, in questo momento,
una componente produttiva
del nostro Ateneo numerosa ed eterogenea,
l'interfaccia tra il corpo docente,
la comunità studentesca
e il mondo del lavoro, che consente
al sistema di funzionare in modo fluido
e proficuo.

Un compito, il nostro, delicato e complesso.
Siamo chiamati a gestire, infatti,
un insieme di attività sempre
più specialistiche, legate alla legislazione
universitaria e all'organizzazione
dell'Ateneo, che negli ultimi anni
ha puntato molto anche sul decentramento
dell'offerta formativa sul territorio,
con l'attivazione di corsi di laurea
correlati alle peculiarità delle realtà locali.
In questo quadro, si aggiunge
l'impegno a dare risposte
alla crescente "domanda sociale"
di qualità nell'erogazione
dei servizi tecnici e amministrativi,
in particolare di quelli rivolti
all'utenza studentesca.

Tra i principali *stakeholder* dell'università,
le studentesse e gli studenti rappresentano
oggi, a tutti gli effetti, molto più
che semplici utenti dei servizi didattici,
formativi e ricreativi dell'Ateneo.
Eleggono i propri rappresentanti
negli organi collegiali, svolgono attività
di supporto nei servizi universitari,
valutano l'organizzazione della didattica.
Sono una comunità con un ruolo
sempre più attivo e, come recita l'articolo 6
della Carta dei diritti e doveri
delle studentesse e degli studenti,
sono "portatori di diritti inviolabili".

Nell'ottica di costruzione di una comunità
accademica sempre più inclusiva
e soddisfatta, siamo impegnati
a disegnare e offrire servizi innovativi,
a corredo di quelli didattici, che mirano
a coinvolgere e proteggere la studentessa
e lo studente durante il proprio percorso
di studi. Penso alle forme di orientamento
e tutorato, ai sistemi per l'apprendimento
a distanza e per ricerche bibliografiche,
ai servizi di sostegno psicologico

e sanitario, ai supporti per persone con disabilità sensoriali. In particolare, nell'anno accademico che oggi inauguriamo, partirà un corso di laurea, primo e unico in Italia, in Comunicazione e interpretariato in lingua dei segni (LIS e LISt) per formare esperti nella mediazione linguistica e culturale con la comunità segnante. Un impegno, come sottolineato dalla Magnifica Rettrice, «non solo didattico e scientifico, ma anche civile e sociale».

Ulteriori opportunità arrivano dal Piano nazionale di ripresa e resilienza, che assegna notevoli risorse da investire per migliorare la qualità della didattica, realizzare nuove infrastrutture, sviluppare il *welfare* studentesco, e premia il nostro Ateneo riconoscendo un importante sostegno ai progetti di ricerca.

La sostenibilità di queste sfide richiede a ciascuna e ciascuno di noi, nel proprio ambito di intervento, nuove competenze e ulteriori capacità, per fornire risposte pronte ed efficaci, a garanzia delle quali il Personale tecnico-amministrativo e bibliotecario si adopera da sempre con senso del dovere e massima professionalità. L'innovazione, infatti, è un processo che parte innanzitutto dalle persone. Ed è su queste persone che l'Ateneo può contare, non solo nello svolgimento delle funzioni ordinarie – anche in condizioni di emergenza come quella della pandemia – ma soprattutto nel raggiungimento degli obiettivi e nel perseguimento della missione istituzionale e sociale dell'Università. Una responsabilità che ci coinvolge fortemente e per cui siamo impegnati in prima linea.

Buon anno accademico a tutte e a tutti.

Conferimento del Dottorato di ricerca honoris causa in Studi politici a Giuliano Amato

Elogio a cura di Luca Micheletta
Coordinatore del Dottorato di ricerca in Studi politici

Magnifica Rettrice, Autorità,
Amplissimo Preside,
Illustri Direttrice e Colleghi,
Dottorandi, Studenti,
Amici, Signore e Signori,

prendo la parola a nome
del Collegio dei docenti del Dottorato
in Studi politici per esprimere
il nostro vivo piacere
per il conferimento a Giuliano Amato
del Dottorato *honoris causa* in Studi politici,
dottorato che è un'espressione recente
di quell'antica Facoltà di Scienze politiche,
che ormai si appresta a celebrare
il centesimo anniversario,
dove anche il laudato ha insegnato
per più di un ventennio.

La presenza culturale, politica,
istituzionale di Giuliano Amato
si dispiega lungo molti decenni
della storia italiana. Lo troviamo,
fin dagli anni Settanta del Novecento,
professore nelle nostre aule, animare
con i suoi libri il dibattito pubblico,
fuori e dentro l'accademia, sulla politica,
sulla società e sulle istituzioni, che sono
le tematiche più tipiche del nostro dottorato.
Un dibattito che, come tradizione
della nostra Scienze politiche,
non è mai stato una mera riflessione
umanistica, ma uno sforzo euristico
costante per saldare pensiero e azione,
lavoro intellettuale e indirizzo di governo,
un atteggiamento verso la realtà,
insomma, che è stato e che rimane
anche il tratto più tipico della vicenda
intellettuale e dell'esperienza politica
di Giuliano Amato.

E lo troviamo, senza mai abbandonare
la veste dello studioso, nelle numerose
cariche governative che ha rivestito
prima ancora che finisse la guerra fredda,
intento ad avviare un rinnovamento
dello Stato e delle sue istituzioni,
a rendere più efficiente la spesa pubblica,
anche al fine di renderla più redistributiva
e perciò più equa per tutti i cittadini.
Sono queste finalità, in estrema sintesi,
quelle alle quali il laudato ha ispirato
la sua attività di intellettuale
e quella di uomo di governo.
E non ha esitato ad affrontare,
consapevolmente, responsabilità difficili
e anche una certa impopolarità quando
è stato chiamato a servire per la prima volta
la collettività come Presidente del Consiglio,
in quel periodo tormentato
della nostra storia che ha visto
il sistema politico nato nel dopoguerra

sfasciarsi sotto l'urto dei cambiamenti internazionali e della spinta, forse pure strumentalizzata, alla moralizzazione della vita pubblica e dei partiti.

C'è poco dubbio che il primo Governo Amato, insieme a quello Ciampi che lo ha seguito, abbia segnato nel biennio 1992-1994, un passaggio d'epoca per la storia d'Italia. Non vi era solo da accompagnare il Paese alla fine del sistema politico che lo aveva guidato durante la guerra fredda, ma vi era da condurlo nell'epoca nuova e ricca di incognite della globalizzazione e, soprattutto, prepararlo all'avvenimento più significativo della storia italiana degli ultimi trent'anni, ovvero la partecipazione all'Unione europea, attraverso la ratifica del Trattato di Maastricht. Vi era da cogliere, come si diceva allora, «l'obiettivo Europa», per mettere il nostro Paese in grado di convergere sui parametri economici definiti nel Trattato, di rispettare il «vincolo esterno», come oggi si chiamano quei parametri, con un'espressione che spesso non giova a far comprendere che quel vincolo non è venuto da fuori ma lo hanno liberamente scelto e se lo sono liberamente imposto gli italiani. Iniziava, inoltre, proprio con il primo Governo Amato una grande stagione riformista, nello sforzo di modernizzare l'Italia dal punto di vista economico e istituzionale.

Ho parlato di scelte difficili e talvolta impopolari, che Giuliano Amato ha assunto, per ridurre drasticamente il debito pubblico, che ieri come oggi rimane un rischio esiziale per la vita stessa dello Stato; per restituire un valore sociale al risparmio degli italiani; per contenere l'inflazione attraverso il metodo della concertazione tra governo e parti sociali; per ristrutturare l'intervento pubblico in campo economico e allentare la presa dei partiti sullo Stato; per lottare contro la criminalità organizzata, che proprio in quel torno di tempo alzava il livello dello scontro con lo Stato, colpendo il giudice Borsellino. Sono stati obiettivi politici e un metodo di governo, che si ritrovano nei seguenti numerosi impegni governativi che il nostro laudato ha assunto mentre il nuovo secolo esordiva, anche quando è stato nuovamente chiamato alla Presidenza del Consiglio nel 2000-2001. E anche questa volta l'appuntamento importante era con le riforme istituzionali e con l'Europa, per preparare l'Italia all'avvento dell'unione monetaria. Dobbiamo a Giuliano Amato un impegno costante, e anche in questo caso di pensiero e di azione, per la causa dell'unità europea,

che è stata finora sinonimo di pace,
di democrazia, di prosperità e di libertà.
Non si può non ricordare, in proposito,
il lavoro da lui svolto, negli anni 2002-2003,
come vicepresidente della Convenzione
per il futuro dell'Europa, una costituente
per immaginare l'assetto istituzionale
di una più stretta Unione politica,
che seguisse e accompagnasse
quella economica e monetaria. È noto
che il Trattato che istituiva una costituzione
per l'Europa non fu approvato,
ma molta della sua sostanza è rimasta
nel successivo trattato di Lisbona, che
ha definito i contorni dell'Unione politica,
quale noi la conosciamo oggi.

Accanto a ciò resta ancora d'attualità,
come nel 1992 e nel 2000, la domanda
sul rinnovamento delle istituzioni,
esigenza da lungo tempo
largamente sentita, come è testimoniato
dalla storia dei tentativi compiuti,
a livello parlamentare e politico,
per riorganizzare i poteri pubblici
e il sistema politico. Poche persone
hanno avuto modo di incidere,
come ha fatto Giuliano Amato,
nel doppio ruolo di professore e di politico,
con i suoi scritti e con la sua attività
di governo, non solo per il rinnovamento
delle istituzioni, ma anche
per la promozione di una cultura riformista.

Trepidante e accorata resta oggi,
come trent'anni or sono,
la sua invocazione a non restare immobili
sulla via della riforma delle istituzioni,
affinché queste possano incontrare
le nuove esigenze e le ineludibili richieste
che vengono dal mondo
e dalla società italiana; perché possano
mantenere e rafforzare i fondamentali
principi e i delicati equilibri
su cui si basa la nostra democrazia;
perché mutando possano adattarsi
ai cambiamenti della realtà sociale
ed economica senza esserne travolte.
La storia dell'Italia ci insegna,
e lo sa bene il nostro laudato,
che la mancata rigenerazione
delle istituzioni non è stata causa
trascurabile dell'avvento della dittatura.
Costante perciò è stato l'appello
di Giuliano Amato a istituzioni che siano
più efficienti, trasparenti e vicine
ai cittadini, che rendano governabile
il paese, possibile l'alternanza tra i partiti
o gli schieramenti, solo strumento
per la responsabilizzazione
della classe politica; istituzioni
che promuovano e regolino il mercato,
che è pur sempre uno spazio di libertà,
senza divenirne causa di distorsione;
istituzioni che, oggi che la globalizzazione
segna il passo e si affievolisce
il credo semplicistico dell'economia
che domina la politica, sappiano
armonizzare, anche con il ricorso
al terzo settore, lo Stato nazionale
e il mercato, che sono le due più durevoli
forme della convivenza politica umana

che ci hanno lasciato come eredità
gli ultimi quattro secoli di storia.

Magnifica Rettrice, ho ricordato
alcuni passaggi importanti dell'attività
intellettuale e politica del laudato.
Ma devo aggiungere che tutto questo
è frutto di uno sguardo sempre rivolto
all'etica, come guida della politica,
e del credo in principi assoluti
non negoziabili dalla politica
o per la politica, come il rispetto
della libertà e del pluralismo
degli orientamenti individuali
d'ogni sorta e, soprattutto, il primato
della persona umana e la sua promozione,
anche al di sopra dello Stato, in questo
il laudato essendo interprete fedele
della nostra Costituzione, come egli
ha dimostrato in quasi un decennio
di servizio alla Corte costituzionale.

Ricorrono trent'anni dal primo Governo
Amato e venti dal secondo e nessuno
può negare i mutamenti che l'Italia
ha conosciuto. Non siamo stati fermi,
anche se non abbiamo corso quanto
avremmo voluto o potuto,
e molti problemi, a cominciare
dal debito pubblico, si sono aggravati.
Certo non cambiano in trent'anni
i valori di riferimento, la cultura politica
di una società, i suoi valori più profondi
o i suoi disvalori, che sono frutto
di una storia millenaria. Ma il Paese
ha superato la crisi di Mani pulite
e la nascita di un nuovo sistema politico;
ha cercato faticosamente di adattare
le sue istituzioni al cambiamento
con alcune riforme, sulle quali
ci siamo divisi, come è fisiologico
in una democrazia; ha visto ampliarsi
la sfera dei diritti individuali,
ha vissuto e superato la prima epoca
della globalizzazione garantendo
un certo grado di benessere e servizi
di base a tutti. Insomma, lasciatemelo
dire con l'ottimismo che è doveroso
per chi come noi parla ai giovani,
il paese è progredito, mantenendo
le istituzioni democratiche e l'ancoraggio
a quell'Occidente dove lo avevano
collocato Cavour e De Gasperi. Molto,
moltissimo rimane da fare, forse ancor di più
di come sembrava venti o trent'anni fa,
ma sappiamo bene che la storia non finisce
e purtroppo non abbiamo trovato ancora
il paradiso in terra.

Credo che oggi possiamo
non solo conferire, a pieno titolo,
il Dottorato *honoris causa* a Giuliano Amato,
accogliendolo tra i nostri dottori di ricerca,
ma anche additarlo come esempio
da seguire ai nostri dottorandi
e ai nostri studenti, affinché come lui,
nelle nostre aule, si applichino allo studio
dei problemi della politica, partecipino
attivamente alla vita della cosa pubblica,
e coltivino sempre la passione
per la democrazia e per la libertà.

Le nostre fragili democrazie e il clima: possiamo attrezzarle per farcela?

Lectio magistralis di Giuliano Amato
Presidente della Corte costituzionale

La letteratura che, ormai da decenni,
parla di vera e propria crisi
delle democrazie e arriva in qualche caso
a profilare una superiorità dei regimi
autoritari si fonda essenzialmente
su due linee argomentative. Da un lato
le crescenti difficoltà decisionali dovute
a sistemi politici sempre più radicalizzati,
nei quali soprattutto sui temi
più importanti e controversi i parlamenti
si paralizzano; con il rischio aggiuntivo
che, quando invece decidono
per la prevalenza di una delle parti,
la decisione sia fortemente unilaterale,
divisiva e quindi fonte di conflitti
e di estese resistenze all'osservanza.
Dall'altro lato le ragioni che hanno ridotto
le democrazia in queste condizioni:
e qui entrano in campo la sclerosi
dei partiti del Novecento, che avevano
aggregato attorno a visioni comuni
gli interessi e le domande di milioni
di persone e di gruppi, rendendo
così compatibile con il loro ingresso
pleno iure il funzionamento di istituzioni
rappresentative inizialmente costruite
per le élite degli *habentes*;
poi l'avvento della società liquida,
con l'individualizzazione delle vite
e dei fini e lo smarrimento del bene comune;
e infine l'emergere sì di piattaforme comuni,
ma intorno a valori etnici, religiosi,
culturali fortemente identitari e divisivi,
per ciò stesso poco propensi
a una composizione reciproca. È il punto
a cui siamo giunti, con il non trascurabile
dettaglio di democrazie nelle quali
gruppi politici così caratterizzati
hanno conquistato la maggioranza,
grazie alla quale impongono
la loro volontà come volontà
del popolo intero, generando così
la nuova categoria delle democrazie
autodefinite maggioritarie
o addirittura "illiberali".

Se questa è la diagnosi, largamente
condivisa, lo stato delle democrazie,
in assenza di interventi efficaci
e mai sufficientemente pensati e discussi
sino a ora, appare ancora più disadatto
e addirittura controproducente
di fronte alla gravità, all'urgenza
e alla specificità dei problemi
che ci verranno, e già ci stanno venendo,
dal cambiamento climatico. Perché?
Perché quei problemi solo in parte
comportano l'adozione di regole destinate
soltanto agli apparati o a singole categorie
di cittadini, che le dovranno attuare
e/o comunque osservare:
regole sull'autorizzazione
degli impianti energetici, sull'uscita
dall'uso dei combustibili fossili
nei trasporti, sugli incentivi finanziari
per gli investimenti industriali

più sostenibili. In buona, buonissima parte
si tratterà piuttosto di regole concernenti
i comportamenti di tutti i consociati,
regole che produrranno gli effetti necessari,
in più casi drammaticamente necessari,
solo se effettivamente osservate
dalla larghissima, pressoché totalitaria
maggioranza di tutti noi: sulle tipologie
di uso e sulla quantità di acqua
e di energia che consumeremo,
sui limiti nel consumo dei cibi
la cui produzione ha costi ambientali
molto elevati, come la carne bovina
ad esempio, su ciò che ciascuno
potrà scaricare nell'atmosfera,
a partire (indirettamente) dai rifiuti.

Insomma, saranno molte, molte di più
che nelle nostre esperienze pregresse,
le regole indirizzate non a particolari
categorie di destinatari in ragione
delle loro specifiche attività,
ma a tutti. Così com'è accaduto
– è questa l'esperienza più vicina –
nel corso della pandemia,
quando la limitazione del contagio
è stata principalmente affidata al rispetto
da parte di tutti delle poche regole
a carattere universale, il *lock down*,
la mascherina, che evitavano o limitavano
i contatti reciproci.

Ebbene, in assetti come quelli
delle nostre democrazie in crisi,
che non hanno più i grandi aggregatori
di un tempo e hanno caso mai
aggregazioni parziali e divisive,
come fare a ottenere quella generale
osservanza di cui c'è bisogno?
La stessa pandemia ci ha insegnato
quanto i dubbi personali, l'influenza
di amici fidati, la contro-informazione
possano in più casi conformare
le scelte individuali ben più delle regole
dettate dalle autorità politiche
e sanitarie. Ed è qui, appunto,
il grande tema che abbiamo davanti.
Come si creano le condizioni
di quella osservanza generalizzata
delle stesse regole di condotta,
da cui dipenderà il nostro successo
nel fermare i danni del cambiamento
climatico?

È appena il caso di ricordare
che far rispettare regole in democrazia
non è la stessa cosa che farlo
in un regime autoritario. La democrazia
– è vero – può anche stabilire
degli obblighi, e tanti del resto
ne stabilisce. Ma non è meno vero che,
per farli rispettare, non può contare
sugli apparati coercitivi, pervasivi
e sempre presenti, di cui dispongono
i regimi autoritari. Se li avesse,
non sarebbe più democrazia.
Ci sono certo i casi, specifici
e ben delimitati, nei quali anche
in democrazia si usa la coercizione:
ai fini della esecuzione di un mandato
di cattura, ad esempio, oppure
per ottenere il rilascio di un immobile

in caso di sfratto esecutivo. Ma al di fuori di questi casi, sono altri, e non tantissimi, gli strumenti di cui può avvalersi una democrazia. C'è l'effetto deterrente delle sanzioni, che è tuttavia molto elevato nei regimi autoritari, dove, per diverse ragioni (compresa la diffusa e organizzata attenzione per le vite degli altri), è alto il rischio di essere colti in fallo, ma è molto minore in democrazia. Qui infatti, proprio per l'assenza di apparati pervasivi e onnipresenti, quanto più ampia è la platea degli obbligati, tanto più basso è il rischio conseguente all'inosservanza. Questo i consociati lo sanno e a quel punto, se c'è solo la sanzione, sta alle loro valutazioni di convenienza conformarsi o no.

Possono esserci però altri strumenti, molte volte più efficaci delle stesse sanzioni. Così è per il razionamento, utilizzato anche in democrazia in tempo di guerra, e particolarmente adatto a contenere entro i limiti voluti determinati consumi. C'è poi tutta la batteria che è sorta attorno al *nudging*, la spinta gentile con la quale i comportamenti voluti sono non imposti, ma promossi, sollecitati attraverso forme diverse di induzione, suggerite dalle scienze cognitive. Non apro, come di per sé meriterebbe, questo capitolo, che negli anni è diventato sempre più centrale. Ma attenzione: centrale è diventato per l'uso del *nudging* non tanto da parte del settore pubblico, quanto da parte del privato, dei grandi delle piattaforme digitali, i quali se ne avvalgono con efficacia per orientare le scelte dei loro utenti proprio perché, facendolo, li guidano in una selva di opzioni che essi hanno davanti. Non è e non può essere così nel pubblico, nel quale, quindi, gli spazi per il *nudging* sono comunque più limitati; e sono quelli, in sostanza, nei quali sono applicabili politiche di incentivo. Noi italiani siamo grandi inventori di incentivi, ma, onestamente, l'incentivo per portare la mascherina anti-covid non lo ha inventato né preteso nessuno.

E così, piano piano ed esaurite le altre, limitate possibilità, arriviamo al dunque. L'osservanza generalizzata di cui avremo bisogno sarà davvero conseguibile se a produrla sarà la generalizzata convinzione che così bisogna fare. Come accadde, con poche sbavature, per la legge sul fumo, il cui successo fu appunto reso possibile dalla convinzione, ormai poco o nulla contrastata, che fumare e soprattutto imporre ad altri il fumo passivo è male e non va fatto. Ma oggi quali *chances* abbiamo di arrivare a risultati del genere con società divise come quelle in cui viviamo e nelle quali tutto e il contrario di tutto trovano canali per contrapporsi e far valere ciascuno i propri argomenti?

Esiste, in società del genere, la possibilità che si formi una cultura egemone, almeno attorno al nocciolo dei temi legati alla sopravvivenza e quindi al cambiamento climatico, ferme rimanendo le altre differenze? In fondo – è indotto a dire un costituzionalista con un parallelo non del tutto pertinente – in Assemblea costituente fu così e attorno al nocciolo che riguardava le regole del gioco per il futuro, i giocatori di allora misero in sordina o seppero comunque smussare i loro pur forti dissensi.

Ebbene, ad avviso di chi vi parla questa possibilità esiste, a condizione, da una parte, che nessuno di noi pensi che la responsabilità di realizzarla sia solo di altri e nemmeno un po' sua e, dall'altra, che nessuno pretenda per converso di assolverla in solitudine a beneficio di tutti. Per le democrazie questa sarà davvero la prova della loro stessa sopravvivenza e per superarla dovranno mettere in gioco tutte le loro risorse: le loro istituzioni centrali, le loro autonomie regionali e locali, le formazioni intermedie, i singoli residenti, cittadini o non cittadini che siano.

Le istituzioni centrali serviranno eccome, così come servirà la politica che ha il compito di gestirle. Impensabile affrontare difficoltà come quelle che abbiamo davanti senza principi chiari e senza regole uniformi; e queste solo il governo centrale, lo Stato può darcele (prescindo, per il momento, dal concerto internazionale e da quello europeo, di cui buona parte di queste regole potranno e dovranno essere figlie). Ma qui devono intervenire due fondamentali corollari. Il primo è che i principi e le regole, nell'ambito a cui ci riferiamo, abbiano una sicura matrice scientifica. Davanti ai fenomeni naturali che dovremo fronteggiare e che saranno comunque i protagonisti del cambiamento climatico null'altro se non la scienza potrà aspirare alla credibilità necessaria per rendere egemone la cultura sottesa alle politiche che faremo. Sappiamo tutti che la fonte scientifica di quanto abbiamo fatto contro la pandemia non ha evitato controversie anche aspre né divisioni, che hanno vistosamente coinvolto gli stessi scienziati. Quanto di peggio per dar luogo a egemonia. Anche questa però è una lezione di cui tener conto. C'è chi ha scritto che la sclerosi dei vecchi partiti e la separazione che ne è conseguita fra *elite* e ceti popolari hanno coinvolto anche gli scienziati, visti come *establishment* e quindi partecipi essi stessi della scarsa affidabilità attribuita alla politica. Ma la virtù epistemica del loro apporto è irrinunciabile e una democrazia affidabile ha il compito

di dotarsi di procedure attraverso le quali tale virtù sia percepita da tutti.
Lo sappiamo bene che il mondo della scienza non è un monolite, guai se lo fosse. Ma guai anche a una tribuna sulla quale si alternano scienziati diversi e si trattano fra di loro – e si fanno trattare – come siamo abituati a veder fare con i politici. Non è di sicuro questa la procedura più adatta. Certo si è che i primi sui quali incombe la responsabilità della necessaria formazione di una cultura ambientale egemone sono gli scienziati; i quali sono sicuramente in grado di capirlo, facendo capire a noi che a determinate azioni seguono necessariamente, o anche solo probabilmente, determinate conseguenze, nel bene e nel male.

Quando entrano in campo le istituzioni, sulla base delle indicazioni della scienza, arriva il secondo, fondamentale corollario: ci si deve saper sottrarre alla tentazione del centralismo, una tentazione particolarmente forte in tempi di emergenza, ma che proprio in una emergenza come quella che ci aspetta è davvero la tentazione sbagliata. Se è vero infatti che l'approdo ha da essere, non l'arrivo delle scelte di governo in Gazzetta ufficiale (e a quel che segue provvede la forza del diritto), ma la generalizzata convinzione che esse vanno condivise e attuate dal maggior numero possibile di noi e possibilmente da tutti, di che cosa dispongono le istituzioni centrali di una democrazia per arrivarci, una volta esclusi gli strumenti dei regimi autoritari e pur attivando i limitati strumenti democratici poc'anzi passati in rassegna? Non dispongono di ciò che, a quel punto, serve di più, vale a dire i processi e le vere e proprie procedure di partecipazione che, in modi diversi, coinvolgono tanti cittadini attivi ora nell'elaborazione, ora nell'attuazione delle scelte pubbliche e che sono previste e praticate, non a caso, nelle sedi regionali e locali, le sedi più vicine al territorio.
Il coinvolgimento, sia chiaro, non è non sarà mai totalitario, ma i cittadini che si faranno coinvolgere potranno essere ciò che erano gli intellettuali nel disegno della cultura egemonica di Gramsci, i portatori presso gli altri della voce e degli argomenti che servono. E alla fine il risultato potrà essere il più collimante con i principi democratici, un'ampia e diffusa osservanza non per costrizione, ma per convinzione.

Quello dei processi partecipativi è uno dei capitoli per decenni meno esplorati delle nostre democrazie, il che può sembrare un paradosso in presenza di una Costituzione come quella italiana (ma non è la sola), che in una delle sue disposizioni fondamentali àncora il principio

di eguaglianza alla possibilità
che ciascuno deve avere di partecipare
pienamente alla vita collettiva.
Il fatto si è che fra i Costituenti
del secondo dopoguerra prevalse l'idea
che la democrazia fosse tale in quanto
effettivamente rappresentativa
e che la rappresentatività avesse bisogno
di un unico correttivo di democrazia
c.d. diretta, il referendum su singole leggi.
Tanto più che c'erano allora
– ed era la loro stagione d'oro –
i partiti politici a fare da tessuto
connettivo fra cittadini e istituzioni,
aggregando domande e interessi,
convogliandoli verso le sedi decisionali,
facendo maturare via via i consensi
su ciò che essi stessi venivano facendo
nelle istituzioni rappresentative.
La partecipazione diretta dei cittadini
ai processi decisionali era fuori
da questo quadro e vi sarebbe entrata
più tardi, ma solo, inizialmente,
come enunciazione programmatica
negli statuti regionali e locali,
dove serviva a caratterizzare una vita
politico-istituzionale più vicina
al territorio e quindi a più diretto
contatto coi cittadini. Si pensi
che nelle prime letture dell'ordinamento
costituzionale spagnolo, questi
istituti partecipativi non venivano
neppure ricondotti all'art.23
della Costituzione, relativo appunto
alla partecipazione, ma erano ritenuti
espressione del solo diritto "autonomico".

Non a caso le cose sono venute
cambiando e sono venute cambiando
via via che si essiccava
il tessuto connettivo rappresentato
dai partiti. Le enunciazioni statutarie
si sono sempre più tradotte in istituti reali
e realmente praticati
e la loro rilevanza costituzionale,
in chiave di partecipazione, è stata
riconosciuta. Davanti al vuoto
che si è aperto nella società liquida,
davanti ai poli aggreganti a vocazione
divisiva successivamente emersi,
è anche emersa la potenzialità
della democrazia partecipativa
come veicolo degli interessi comuni,
del bene comune. Nella nostra dottrina
più recente c'è chi ha scritto che essa
è non meno irrinunciabile
della scelta elettorale
dei propri rappresentanti. Non c'è
democrazia senza tale scelta, ma essa,
di per sé, ben può essere fatta
al solo fine di proteggere i propri
individuali interessi, senza
alcuna attenzione al bene comune.
Per converso sono proprio la partecipazione,
la discussione con altri che essa comporta,
la valutazione reciproca degli argomenti
che possono portare a quel *rendez vous*
fra interesse individuale e bene comune,
che è il vero approdo
del processo democratico.

Non voglio esagerarne la portata,
ma la prassi che ha cominciato

a instaurarsi al riguardo nel nostro Paese, così come in Spagna, è sufficiente a dire che questo è un cavallo su cui si può puntare, orientandone l'uso in direzione anche diversa rispetto a quelle sinora privilegiate.
La partecipazione è stata infatti principalmente ricondotta a quella democrazia deliberativa, che vuole far concorrere i cittadini soprattutto all'elaborazione delle misure in itinere. Ciò è tuttavia plausibile e prevedibile per le misure a dimensione locale, meno per quelle a dir poco nazionali, rispetto alle quali le assemblee e i relativi dibattiti sono destinati a servire soprattutto per informare, superare obiezioni e quindi convincere sui comportamenti da tenere per concorrere al bene comune.

Il *bene comune*. È una locuzione antica, secondo alcuni (non chi vi parla) addirittura logora. Eppure, nella materia di cui qui ci occupiamo il bene comune ha un duplice valore fondativo, non solo di per sé, ma in quanto matrice e risultante di un lavoro impostato su moduli cooperativi. In primo luogo lo ha con riferimento ai rapporti fra istituzioni centrali e autonomie, che noi, noi italiani, abbiamo vissuto sinora sulla premessa che esse abbiano sfere di interessi distinte – definite dalle rispettive competenze – con lo Stato che si occupa dei temi nazionali e le autonomie che fanno valere le rispettive diversità, facendolo sia pure nell'ambito di principi comuni. Ci è stata finora estranea l'idea che il necessario perseguimento di un unico bene imponesse a tutti di collocarsi sullo stesso percorso. È stata estranea alle Regioni, attente a rimarcare diversità, ma lo è stata anche allo Stato, che non appena ravvisava e ravvisa ragioni di interesse nazionale, fa quella che si chiama "chiamata in sussidiarietà" e si impossessa della competenza, lasciando alle Regioni la sola intesa, in Conferenza, su quello che fa. Ebbene, è questo che va cambiato, su entrambi i lati.
Il modello da seguire è quello del federalismo cooperativo, che in presenza di un bene comune pone le risorse di tutti e di ciascuno al servizio della sua realizzazione e non consente a nessuno, neanche allo Stato, di avere l'esclusiva.

Solo così, per essere concreti, quando arriva il momento, gli apparati sono tutti presenti e sintonizzati, mentre le assemblee potranno giovarsi dell'apporto di sindaci e di assessori regionali, di consiglieri locali e di consiglieri della Regione, un personale preparato e abituato ai confronti, che mai lo Stato da solo potrebbe mobilitare. Né ci si chieda

chi ci sarebbe dall'altra parte,
dalla parte dei cittadini. A parte
i tanti che già oggi si manifestano
in vari modi e che non vedono l'ora
di avere occasioni del genere, basterebbe
che le istituzioni mobilitassero,
per tali occasioni, i tanti volontari
e addetti al terzo settore. Sono oltre
quattro milioni, in contatto, a loro volta,
con quasi quaranta milioni di persone.
Insomma, gli ingredienti della democrazia
non ci mancano, basta volerli
e saperli usare.

Ed entra in gioco qui la seconda
e non meno importante ragione
del valore fondativo,
in questa materia e con questo
impianto cooperativo, del bene comune.
Una brevissima premessa,
per me assolutamente necessaria.
Non sarò io a negare, né i benefici
che arreca all'economia il principio
della concorrenza, né i danni assai spesso
prodotti dal ricorso delle imprese
alla cooperazione reciproca.
Lì non c'è nulla da toccare.
Ma che il mondo del futuro riesca
a essere migliore nell'interesse di tutti
se ciascuno Stato baderà soltanto
al proprio interesse, questo davvero
non è credibile. Davanti ai fenomeni
con cui abbiamo a che fare
in materia ambientale, non c'è bene comune
senza cooperazione. Mai come in questo
nuovo frangente della storia del mondo,
avremo modo di accorgerci quanto noi,
componenti della famiglia umana,
siamo tutti eguali, tutti legati
l'uno all'altro dalla incombenza
degli stessi problemi; bisognosi perciò
delle stesse soluzioni e feriti dalle stesse
inadempienze, ovunque esse accadano
e chiunque di noi le faccia accadere
sul nostro piccolo pianeta.

La cooperazione che servirà al mondo
dei prossimi decenni è ancora largamente
da inventare. Abbiamo stipulato trattati
a tutela dell'ambiente, ma come garantirne
il rispetto da parte degli Stati è un quesito
che ancora oggi sbatte nei privilegi
della loro perdurante sovranità.
Mentre scrivo è aperta la questione
del Congo, che, in violazione
degli impegni assunti per la protezione
delle sue foreste (sue, ma patrimonio
prezioso per tutti noi), si accinge
a concedere ventisette concessioni
per il pompaggio di idrocarburi
in aree che ne fanno parte. E non parliamo
degli Stati che, in un contesto del genere,
fanno guerra ad altri Stati, negando
come più non si potrebbe il principio
di cooperazione e provocando perdite
di vite umane, distruzioni
e una allocazione di risorse assolutamente
folle rispetto ai bisogni del mondo.

Sarà necessario il contributo di tutti,
e quindi anche il nostro, per superare
i tantissimi ostacoli che rendono oggi

la cooperazione internazionale così debole
e, quando c'è, troppo frammentata
per essere efficace. Certo, un'egemonia
culturale tanto vasta e profonda
da convincere il mondo intero nessuno
ha mai osato neppure pensarla.
Ma è anche vero che nessuno
ha mai vissuto prima d'ora un'evenienza
con le caratteristiche eccezionali
di questo cambiamento climatico,
tali da mettere a repentaglio
la sopravvivenza stessa degli esseri umani.
Cominciamo allora noi a creare
le condizioni che servono,
nella cornice delle nostre democrazie.
Noi all'interno di ciascuna democrazia
e noi europei attraverso la nostra Unione,
che già oggi ha tante carte per assolvere
a un ruolo trainante in vista
di una cooperazione la più ampia
e la più efficace possibile nel mondo:
pensiamo all'esperienza cooperativa
che abbiamo fatto con la pandemia,
al nostro riconosciuto primato
nella regolazione di fenomeni
di rilievo sopranazionale, al peso
che già abbiamo avuto
nelle conferenze ambientali.

Nel suo famoso libro sulla pace perpetua,
Immanuel Kant inserì un capitolo
sulla garanzia della stessa pace,
nel quale scrisse:

Ciò che fornisce la garanzia è niente
di meno che la grande artefice natura,
dal cui corso meccanico si vede brillare
la finalità che dalla discordia
fra gli uomini fa sorgere la concordia
anche contro la loro volontà;
per questo viene chiamata destino.

Davanti a noi, oggi, c'è proprio la natura,
a cui le nostre azioni non cooperative
hanno fatto un grandissimo male.
Potremmo affidarci alla speranza
che sia essa stessa, allora, a spingerci oggi
alla concordia. Può anche darsi che accada,
l'emergenza climatica fa e farà paura.
Ma non ci affidiamo solo
a questa speranza. Come sappiamo,
per la sua pace perpetua, alla fine
non lo fece neppure Kant.

impaginazione: Ufficio stampa e comunicazione

COORDINAMENTO ORGANIZZATIVO:

Cerimoniale

(+39) 06 49910291

cerimoniale@uniroma1.it

Sapienza Crea - Nuovo Teatro Ateneo

crea-nta@uniroma1.it

RELAZIONI CON I MEDIA:

Settore Ufficio stampa e comunicazione

stampa@uniroma1.it

visita la Sapienza
con il Virtual Tour